

Leggibilità e materialità dello spazio

Daniele Campobenetto

Vorrei proporre di guardare alla questione del progetto della città da un punto di vista che tenta di smontare il progetto, e, da quello che ho capito, l'obiettivo di questo seminario è proprio questo. Smontare vuol dire prendere un oggetto (fisico o sociale che sia) e comprenderne il funzionamento. Quando disegniamo qualcosa lo stiamo in realtà smontando perché nell'atto di progetto al tempo stesso ne descriviamo il funzionamento, evochiamo tecnologie per la sua realizzazione, imbocchiamo strade burocratiche che ci porteranno più o meno velocemente verso la sua realizzazione. Alcune di queste implicazioni saranno controllate dal progettista, altre no e dovranno essere gestite attraverso modifiche del progetto che le tengano in considerazione una volta che si mostrano.

Questo atto di smontaggio crea delle enunciazioni e dei racconti di un futuro desiderabile che non sono altro che dei punti di vista sulla realtà stessa. Si viene a formare così una narrazione compiuta che in qualche modo costruisce di fatto il risultato del lavoro del progettista, tanto più se in ambito urbano. La rappresentazione di una visione di futuro diventa lo strumento negoziale attraverso il quale si potrà passare tra le mille peripezie che separano il progetto dalla sua realizzazione, e potrà al limite essere esagerata o modificata per ottenere un risultato diverso da quello che viene narrato nel progetto stesso. Allora la domanda potrebbe essere: come misurare i limiti e le potenzialità di questo atto narrativo?

Nel dibattito di oggi secondo me questo aspetto è stato messo in secondo piano, rispetto all'attenzione dedicata al risultato del processo progettuale. In altre parole, se si considera la città come una costellazione di narrazioni, a me piacerebbe capire come leggere queste narrazioni, e utilizzarle per disegnare un progetto che possa provare a controllare non solo i suoi effetti materiali, ma soprattutto il percorso necessario a giungere sino a questi.

Per effetto del mio percorso, che è passato e passa ancora attraverso la storia, ho la tendenza a vedere la materialità della città come effetto delle relazioni tra persone e dei rapporti di forza tra esse. ¹ Le case, le vie e le piazze non sono quindi solamente un insieme di strutture, apparati decorativi, componenti

¹ Cfr. Ginzburg (2014).

e reti tecnologiche, ma sono soprattutto un insieme di relazioni. Questo punto di vista, se adottato nel guardare alla città, porta all'indebolimento del ruolo del progettista, immerso in un mare di altri attori. ² Da questo punto di vista, dal quale i processi e gli oggetti processuali (come le regole, le leggi, i piani) che informano i progetti, hanno un'importanza maggiore, faccio fatica a discutere di una visione di città (di un progetto), senza parlare di processo.

Provo inoltre ad accennare a un altro aspetto della questione, fuori controllo del progettista. Abbiamo parlato di progetti di una parte di città, e di "fare città", ma forse questo è un obiettivo che va al di là della sfera d'azione del progettista. Già Weber (2016) ricordava come lo statuto di città sia stato assegnato a oggetti spaziali molto diversi, spesso in maniera indipendente dalla grandezza di questi insediamenti. Nell'Europa paleocristiana città era la cattedra del vescovo; nella Francia medievale, città era l'insediamento dotato di mura difensive; in medio oriente era il luogo del mercato (e si potrebbe proseguire). Questo retaggio di differenze nel definire che cos'è città rimane ancora oggi nelle lingue europee ed è stato restituito in maniera molto chiara da Christian Topalov (2010) attraverso la sua analisi del significato della parola "città". Mi sembra quindi che la questione del progetto della città esca al di fuori dei confini della discussione sul risultato di una trasformazione urbana: esce la questione del progetto perché potrebbe essere riferita soprattutto al processo, più che al risultato o alle azioni del progettista; esce la questione della città, se se ne guarda la manifestazione spaziale come risultato di forze e regole che vanno oltre lo spazio. In questo contesto ritrovo le questioni già poste da Alessandro Armando: che ruolo ha il progettista? Forse si può ricostruire un percorso per tentare qualche risposta se si guarda il progetto come oggetto negoziale di scambio, attore fra altri attori, di una trasformazione controllabile solo in parte dal progettista.

² Su questo confronto dello stesso autore *Paris les Halles. Storie di un futuro conteso* (2017), dove si tenta di analizzare il ruolo di soggetti anti-autoriali, come le burocrazie pubbliche, nel caso della trasformazione novecentesca della Halles di Parigi.